



Rocco De Santis

## Tragedie, tragedianti e manoscritti

*Sterna 2 gennaio*

*Caro fratello subito vengo a rispondere alla vostra prestante lettera laquale vi facio sapere che stiamo tutti bene di salute e così vi posso a sicurare anche dinoitutti di famiglia. Dunque caro fratello e vi tico che tutti bene di salute e così speriamo disentire buone notizie tite. Dunque caro fratello fami sapere se state bene e ai trovato lavoro siono emilo fai sapere subito e lielo tico ala vostra fitazata inascosto della sua matre. Dunque caro fratello alla vostra fitazata lio chesto perche non ti crive e lei miaristosto e adetto che li mandi una lettera prima tu e poi quella tirisponde. E i suoi fratelli miano risposto e miano teto in questo senso: e quello perche non crive una letera? inultimo mi sono andato di testa e llio mandati fangulo a tutta la loro razza....*

Tragedia. Non ricordo esattamente quale degli anni '70 fosse. Ero bambino; forse sette, otto anni. Era la Settimana Santa. Una locandina, affissa al posto dei soliti cartelloni cinematografici, annunciava una rappresentazione teatrale: *La tragedia di Cristo*. Si sarebbe tenuta al cinema, il piccolo cinema del paese, adibito per l'occasione a teatro.

Per me era una novità, ma, di fatto, questa rappresentazione rientrava tra le tradizioni del paese che necessitano, però, di un certo periodo di oblio per poter essere riprese col giusto entusiasmo. Il periodo di oblio, evidentemente, era stato più lungo di quanto la mia giovane memoria mi permettesse di ricordare.

Al cinema, allora ci andavo ogni domenica. Noi bambini pagavamo cento lire. Era l'epoca del *Western all'italiana*; i *Django* e i *Ringo* imperversavano. Ma nemmeno gli *Ursus* e gli *Ercole* scherzavano, per non parlare poi dei *Bruce Lee*. Il tutto, però, rigorosamente in terza visione. Bé, considerando le cento lire...E poi per noi era comunque una prima visione.

Quella sera non era di domenica e al cinema non ci andavo a vedere un film; stavolta però era davvero una prima visione!

Entrando nella sala, la prima cosa che mi saltava nell'occhio era una grande tenda rossa chiusa su di un palco che avevano montato per l'occasione. Seppi



più tardi, aggiungendo un nuovo vocabolo al mio lessico che cresceva di pari passo ai miei centimetri, che in gergo teatrale quella tenda si chiamava *sipario*. E il sipario, qui, si distendeva per tutta la lunghezza della parete delle proiezioni e di lì a poco, aprendosi, avrebbe svelato l'incanto del teatro dove solitamente si accendeva la magia del cinema. E il sipario si aprì fruscando, scorrendo sul filo zincato, rivelandomi che *Giuda* era mio cugino, uno dei cugini che già facevano parte del mondo dei grandi. Parlava in un modo inusuale: un italiano molto simile a certe poesie della scuola: *Chi mi guida? Ove son? Non son pur quelle di Sion le mura, o è il fervente desio che mi seduce? Ah, sì, son d'essa!...Corri Giuda!, corri, Compisci!...*. Più che le parole, quello che mi catturava, e allo stesso tempo mi straniva, era l'enfasi che mio cugino *Giuda* ci metteva a dirle e a gesticolarle quelle parole. "Mamma mia" pensavo, "come parlavano strano gli antichi!". Poi, *Giuda*, dopo aver rivelato al pubblico il suo rancoroso disegno ai danni del *Nazareno*, si defilava lateralmente tra le quinte, per lasciare il posto proprio a colui ch'era oggetto del suo livore. Entrava in scena *Gesù*, accompagnato da *Maria* e *Giovanni*....Caspita! anche *Gesù* era mio cugino! Esattamente il gemello monozigote di *Giuda*: due gocce d'acqua! Solo che *Gesù*, a differenza di *Giuda* che aveva capelli e barba originali, indossava una lunga parrucca bionda e barba finta....Riflettendoci bene, a distanza di quarant'anni, penso che una trovata così geniale nemmeno un regista fantasioso e originale come Martin Scorsese l'avrebbe potuta escogitare. Due gemelli monozigoti, praticamente identici, generati dalla scissione di un unico ovocita fecondato da un unico spermatozoo: quale metafora migliore per rappresentare, nella dualità *Gesù/Giuda*, quello sdoppiamento tra Bene e Male insito e contrapposto in ognuno di noi? Certamente tale intento di carattere filosofico non doveva rientrare nei piani della pur meritevole compagnia paesana, costituitasi esclusivamente per riprendere una tradizione sotto la spinta della devozione religiosa e della passione per il teatro. Ma il Caso, come sappiamo, è da sempre il regista più geniale...Ma per tornare sulla scena, e a proposito di parenti miei, anche il discepolo *Giovanni* lo era, e anche molto stretto, ma ancora non lo potevo sapere...

Interminabile, nelle sue circa tre ore di durata, la recita sciorinava, espandeva e reinventava, tutti i passi evangelici relativi alle fatali ore che precedono la passione e crocifissione di Cristo. Utilissime, nel riconoscere i fatti e i personaggi, mi ritornavano le nozioni apprese al catechismo, che io frequentavo diligentemente soprattutto per dare soddisfazione alla poco più che diciassettenne catechista, di cui ero innamorato senza speranza.

Sul palco, gli stati d'animo e le situazioni si alternavano: dal rancore di *Giuda*, ai timori dei *discepoli*; dall'angoscia di *Gesù*, alla negazione di *Pietro*; dalle accuse del *Sinedrio* all'ignavia di *Pilato*. E poi la condanna; e poi il dolore di *Maria*; e il suicidio di *Giuda*; e lo strazio e la *Crocifissione* del *Cristo*. Infine la *Deposizione*; e il pianto della *Madre*.

L'italiano aulico, retorico del testo recitato, che nella bocca di un Gassman avrebbe senz'altro trovato il suo veicolo naturale, ruzzolava in modo improbabile dalle labbra della gran parte dei recitanti: l'accento dialettale la faceva da padrone. Il dramma rappresentato, il mistero religioso, dovevano fare i conti con la frugalità del teatrante prestato. Ma forse, costui: l'operaio, lo studente, il contadino, era il vero medium, l'interprete più appropriato e, nella sua semplicità, il giusto rappresentante di quella umanità verso cui, in modo improprio, veniva indirizzato il messaggio, il comandamento di un'Elite. Ovviamente, queste sono considerazioni che allora, bambino, nemmeno mi sfioravano. Ricordo la curiosità e la perplessa meraviglia con cui guardavo e



ascoltavo sul palcoscenico i miei compaesani, che qualche ora prima avevo visto rincasare nei consueti abiti da lavoro. Il muratore, vestito da *Gran Sacerdote*, che gridava *a morte!* in coro col ferroviere e il calzolaio. Per un certo periodo, da quella sera, ogni qualvolta che per qualche motivo — nelle mie letture o a messa, nell'omelia — incontravo *Pilato*, non potevo fare a meno che immaginarlo basso, tondetto, svelto di parola e dalla risposta perentoria che mal si coniugava con l'irrisolutezza a cui storicamente è associato il personaggio.

Non posso non ricordare l'*Angelo*, una bambina allora, di un paio d'anni più piccola di me, nella scena dell'*Orto degli Ulivi*, con la sua vocina rivolta al Cristo angosciato: *Eterno Signor, nunzio del Padre, a te me vengo. Rasserena il core, non temere i tormenti...*Era la prima volta che la vedevo, e allora non ci feci molto caso, poiché la mia attenzione su di lei doveva tornarmi in differita, quando, qualche anno dopo, adolescente, sarebbe diventata la mia passione segreta; una passione che aveva molto a che fare con la tragedia a causa della mia timidezza.

La recita si avviava al termine. Dopo la *Crocifissione* e morte di *Gesù*, scoppiava il cataclisma, a riprodurre in modo empirico quello menzionato nel Vangelo. Un frastuono di colpi menati all'impazzata, non so dove, e una lampadina accesa e spenta a intermittenza, nel buio della sala, volevano simulare i tuoni e i lampi del temporale. Ma intanto la pioggia scendeva davvero dagli occhi di molti spettatori, soprattutto spettatrici, naturali depositarie del pianto addolorato della *Madre*. Poi la quiete. La *Deposizione*. La *Pietà*. Infine, a chiudere, la fervente orazione funebre di *Nicodemo*, di cui gli ultimi versi: *....Oh empia e infida Sion, mandasti a morte / dell'Eterno Fattor l'Eterna Prole. / Il Verbo agonizzò fra rie ritorte/ ed alla morte Sua scomparve il Sole. / La Terra vacillò, si scosse forte. / Dai cardini tremò l'immensa mole!*

Questi versi, oltre che a concludere degnamente la rappresentazione di cui si parla, sarebbero stati un'ottima chiusura anche per questa mia memoria. Ma è proprio qui che ritorna in gioco e trova il suo senso quella strampalata e sgrammaticata lettera d'introduzione, nella quale il lettore non avrà trovato giustamente nesso alcuno con gli argomenti in causa. In effetti non c'entrerebbe niente, ma c'entra, però, nel momento in cui entra in scena quel regista geniale di cui parlavamo prima, cioè il Caso.

Circa una dozzina di anni, o poco più, dall'epoca dei fatti raccontati, moriva mio padre. Un funerale estenuante.

Nell'86, le prèfiche non reputavano più da un pezzo, in compenso le pratiche di cordoglio erano sfociate in una barocca ridondanza floreale, e non solo. I dolenti venivano seppelliti insieme al morto, sotto una valanga di mazzi di garofani e affini, tanto che la camera ardente diventava una camera a gas per gli effluvi che vi si sprigionavano. Per non parlare poi del doppio turno di condoglianze! Il primo giro era a casa del defunto: un'interminabile via vai di strette di mano e abbracci. L'affluenza ai funerali, in una piccola e solidale comunità come la nostra, era sempre altissima, così come il disagio, ma anche l'onore, di chi doveva sostenere tale manifestazione di cordoglio. Al secondo turno di condoglianze, però, prevaleva soprattutto il disagio. Questa ulteriore fatica la si affrontava una volta giunti al cimitero e non appena concluse le pratiche di sigillo della bara, in attesa, l'indomani, di essere inumata. Qui, i parenti si disponevano a ridosso del muro esterno alla camera mortuaria e si sorbivano il massacrante bis da parte dei medesimi convenuti del primo giro.



Ecco, quando morì mio padre fu anche peggio di così, poiché essendo egli abbastanza conosciuto nei dintorni, per via del suo essere poeta della gleba, per via del sue verseggiare in quella lingua, il griko, che sa di terra ma "aspira" al cielo, ecco, quando lui morì, dicevo, c'era molta più gente del solito. Un funerale estenuante, più del solito.

Nei giorni a seguire, la sua assenza era soprattutto silenzio. Il giorno e la notte. Il ticchettio della macchina da scrivere, i colpi di tosse cronica, le bestemmie, il silenzio dell'ispirazione che promette canto: silenzio. E la radio sul suo comodino, che teneva accesa anche di notte forse per l'inconscio desiderio di non interrompere mai le trasmissioni con la realtà, con la vita: muta: fine della trasmissione.

Così, in questo silenzio, mettevamo ordine alle sue carte, tra i suoi quaderni. L'anta a sinistra del mobile buffet, inviolabile perfino per nostra madre; scrigno, tra l'altro, del famigerato *libro della verità*, dove lui leggeva anzitempo tutte le bugie di noi bambini, tanto che avevamo imparato a non mentire, ora potevamo aprirla, purtroppo. Avevo ventidue anni e quasi quasi mi aspettavo di trovarcelo davvero quel libro. Non lo trovai. Ma trovai una vecchia *Sacra Bibbia* del 1854. Bé, per moltissimi è il "libro della verità", e probabilmente mio padre, in qualche modo, alludeva a questo.

C'erano altri libri, alcuni molto vecchi, tra cui un sussidiario di scuola, del 1872, appartenuto a un tale *Iuliani Pasquale*, di cui c'era l'autografo. E un romanzo, intitolato "Marco Visconti", sottotitolato: *Storia del Trecento, cavata dalla cronaca di quei tempi*, autore: Tommaso Grossi. Sulla pagina precedente al frontespizio, c'era una dedica autografa che riportava queste parole: "*Piansi su queste pagine per la morte di Bice e per la lealtà di Marco. La morte di Bice mi apre delle ferite al cuore. Brenno*". Quasi sicuramente, questi volumi mio padre li aveva raccolti tra le macerie dei bombardamenti, da soldato durante la guerra. Frammenti di vite sconosciute...Quante cose potrebbero dire di noi gli oggetti che usiamo...

Libri, quaderni, vecchie corrispondenze, brutte copie mai riprese; e infine, sotto ogni cosa, nel fondo dell'anta, un mazzo spesso due centimetri di fogli manoscritti, tenuti insieme da uno spago. Sul primo foglio, in alto, spiccava l'intestazione *Atto I°*, e poco più giù, *scena prima, campagna, Giuda solo*. Poi: *Chi mi guida? Ove son? Non son pur quelle di Sion le mura, o è il fervente desio che mi seduce?...* Era la *Tragedia di Cristo!*... Preso dall'entusiasmo, subito pensai che poteva essere il manoscritto originale di un'opera che tutti conoscevamo in paese, ma di cui nessuno sapeva come vi fosse giunta e chi fosse l'autore. La grafia era piuttosto elegante, scritta col pennino. Ogni tanto c'era qualche sbavatura d'inchiostro e qualche correzione. Diedi una visione sommaria per giungere velocemente all'ultima pagina, con la speranza di trovarci il nome dell'autore.... Ma niente! ....*Oh empia e infida Sion, mandasti a morte / dell'Eterno Fattor l'Eterna Prole. / Il Verbo agonizzò fra rie ritorte/ ed alla morte Sua scomparve il Sole. / La Terra vacillò, si scosse forte. / Dai cardini tremò l'immensa mole!* Sotto queste strofe finali non c'era nessun nome. Doveva essere una copia che qualcuno aveva scritto per mio padre, forse su sua richiesta...Delusione!.. Poi, però, girando il retro di quest'ultimo foglio, trovai uno scritto intestato a mo' di lettera. La grafia era la stessa sebbene meno ordinata. Quello *Sterna* sull'intestazione, che certo stava per *Sternatia*, cioè il nome del nostro paese, infittiva di mistero la questione. Pensandoci bene, mi ricordai che in alcuni documenti antichi, in effetti, il paese è menzionato come *Sterna dicta*, dunque questo poteva attestare una certa vetustà del manoscritto. Ero eccitato. Ma durò poco, perché poi, leggendo, tra il divertito e il perplesso, capii subito che chi aveva scritto quella lettera non



potrebbe essere il coltissimo autore di siffatta tragedia, ma solo il trascrittore, elegante nel tratto ma scarsissimo e alquanto prosaico nella sintassi. *Il verbo agonizzò fra rie ritorte*, era proprio il caso di dirlo... Cercai di spiegarmi il motivo per cui quella lettera fosse stata scritta sul retro di quell'ultimo foglio dell'opera, visto che non ne recava cenno e visto che non poteva essere indirizzata a mio padre, giacché mio padre non poteva essere il fratello destinatario della missiva, non avendo egli fratelli maschi. L'unica logica spiegazione che trovai fu che, probabilmente, il trascrittore della tragedia, essendosi trovato proprio alla fine a corto di fogli, si fosse servito del retro della brutta copia di una sua lettera per completare la trascrizione. Comunque sia, ecco che ritornava il *coup de theatre* del Caso. Così, quella dualità contraddittoria, insita negli individui e genialmente rappresentata, sebbene inconsapevolmente, nei gemelli *Giuda e Gesù*, era ribadita, in modo altrettanto geniale e inconsapevole, in questo ultimo foglio. Da un lato, versi aulici di vibrante e retorica poesia, indici di grande cultura; dall'altro, parole smozzicate e frasi sconnesse di esilarante prosaicità. Il tutto accomunato dallo stesso tratto grafico, a sottolineare, a ribadire, come in ognuno di noi convivano il Male e il Bene; Dr. Jeckyll e Mr. Hyde; il luminare e il troglodita. L'anno seguente, e dopo un po' di tempo dall'ultima rappresentazione, *La tragedia di Cristo* venne nuovamente allestita. Io ne presi parte nel ruolo di *Giovanni*.